

*L'Impero nel IV sec.*

## ***Costantino I ed i successori Costanzo II e Giuliano l'Apostata***

*L'influsso sulle problematiche religiose*

- *Il ruolo di Costantino nell'ascesa al potere, nelle dispute teologiche e nell'organizzazione dello Stato*
- *La successione di Costantino e l'affermazione di Costanzo II; il rapporto di Costanzo II con i cugini Costanzo Gallo e Claudio Giuliano*
- *Il breve impero di Claudio Giuliano l'Apostata*
- *Le figure di Costanzo II e Claudio Giuliano*
- *Costanzo II e gli interventi nelle dispute teologiche*
- *Giuliano l'Apostata e le sue scelte*
- *Epilogo: Graziano e Teodosio*

### ***Il ruolo di Costantino***

#### ***L'ascesa al potere***



*Costantino I*

La figura di Costantino emerse nelle confuse vicende che seguirono le dimissioni di Diocleziano e del suo omologo Massimiano (305 dC), imperatori rispettivamente dell'Oriente ed Occidente romano.

L'imperatore Diocleziano (284-305) si decise a lasciare il potere per l'insuccesso riscosso dai suoi provvedimenti miranti a risollevarne la crisi in cui versava l'impero ed indirizzati al settore economico ed istituzionale. I primi, volti ad organizzare un nuovo sistema fiscale che consentisse il controllo dei prezzi delle merci, si ponevano l'obiettivo di frenare la crescente inflazione determinata dalle rilevanti spese militari sostenute per contenere la pressione barbarica ai confini dell'impero. I secondi, miranti alla riforma delle istituzioni ed al

consolidamento dello Stato, dovevano possedere una base ideologica che s'ispirò alla conservazione della *tradizione* pagana secondo una visione unitaria di potere e religione, diretta ad escludere quella componente cristiana del popolo che, ritenuta capace di scuotere la compattezza dell'impero, venne perseguitata, più sistematicamente che in passato, con quattro editti (303) che colpirono persone e cose. Prima di lasciare il potere, Diocleziano aveva impostato una *riforma tetrarchica* [1] dell'impero in cui prevedeva la ripartizione in quattro settori affidati alla gestione di due *augusti* e due *cesari*.

Ai dimissionari Diocleziano (*I augusto*) e Massimiano (*II augusto*), succedettero i rispettivi *cesari*, Galerio e Costanzo Cloro il quale, benché più anziano, non ottenne il titolo di *lovius* che andò a Galerio. Ragione questa dei primi contrasti. I nuovi *augusti* individuarono i nuovi *cesari* in Massimino Daia per l'Oriente e Flavio Valerio Severo per l'Occidente.

**[1] Riforma tetrarchica**

La riforma prevedeva l'istituzione di due imperatori, individuati rispettivamente come *lovius ed Herculius* (il secondo in subordine al primo) che assumevano il nome di *I* e *II augusto*. ed erano destinati al governo dell'Oriente e dell'Occidente. Essi sceglievano due collaboratori cui veniva attribuito il titolo di *cesare* (equivalente a *vice* imperatore) e con essi dividevano il controllo delle prefetture in ciascun settore. Nel momento in cui l'imperatore veniva meno, subentrava nel ruolo di *augusto* il relativo *cesare* che, a sua volta, nominava un nuovo *cesare*.

Costantino (280-337) era figlio di Costanzo Cloro e della concubina Elena, una locandiera che Costanzo abbandonò per sposare Teodora (figlia di Massimiano) da cui ebbe tre figli: Dalmazio, Annibaliano e Giulio Costanzo. Costantino cresciuto in Oriente presso la corte di Diocleziano, dopo l'assunzione del padre al ruolo di *augusto*, lo raggiunse in Britannia per affiancarlo nelle campagne militari. Da qui sfruttando il suo fiuto politico e sorretto da una personalità priva di scrupoli, iniziò la scalata al potere favorito dalle circostanze che determinarono il crollo dei colleghi e rivali.

Alla morte di Costanzo Cloro (306) l'esercito acclamò Costantino nuovo *augusto* d'Occidente alterando il sistema istituzionale di successione che prevedeva il subentro in quella veste di Flavio Valerio Severo. Da qui nacque una controversia inizialmente sedata dall'intervento di Galerio (*I augusto*) che stabilì una nuova *tetrarchia* composta dagli *augusti* Galerio e Severo e dai *cesari* Costantino e Massimino Daia. In quel periodo convulso, sfruttando il malcontento dei pretoriani e della popolazione romana, s'inserì tra i titolari l'usurpatore Massenzio che, figlio di Massimiano ed escluso dalla successione, si autonominò imperatore, rivelandosi portatore di una visione conservatrice dello Stato.

Si riaccese una controversia che, coinvolgendo tutti i personaggi sopra citati, ebbe un primo aggiustamento con la morte di Flavio Valerio Severo (307), fatto uccidere da Massenzio contro cui era stato inviato da Galerio. Si arrivò così (308) al riconoscimento di quattro *augusti*: Galerio e Massimino Daia in Oriente, Costantino in Galli, Britannia e Spagna ed il subentrante Valerio Liciniano Licino (250-325) nell'Ilirico (penisola balcanica) mentre Massenzio continuava ad esercitare il suo potere a Roma.

Nel giro di tre anni scomparve una parte dei protagonisti: Massimiano abbandonò il figlio Massenzio per avvicinarsi al genero Costantino (aveva sposato a figlia Fausta) con cui venne in conflitto e da questi (310) fu imprigionato e costretto al suicidio; dopo la morte di Galerio per cancrena (311), Costantino mosse contro Massenzio che venne sconfitto prima a Torino e Verona e poi nella battaglia decisiva di Ponte Milvio (312) dove Massenzio morì annegato nel Tevere; Massimino Daia si suicidò (313) dopo essere stato sconfitto ad Adrianpoli (in Tracia) da Licino con cui era in lotta per il predominio nella parte orientale dell'impero. Questi eventi semplificarono la spartizione del potere tra i sopravvissuti Valerio Liciniano Licino e Costantino che divennero imperatori rispettivamente di Oriente ed Occidente.

La battaglia di ponte Milvio combattuta il 22 ottobre del 312 alle porte di Roma presso i Saxa rubra della via Flaminia, è entrata nella leggenda perché si attribuì a Costantino la visione, prima della vittoria, di un cerchio dorato (*signum*) tendente a fornire un significato apologetico

relativo all'intervento del Dio cristiano quale ispiratore della vittoria (*quod instinctu divinitatis*). C'è chi ha fornito una interpretazione astrologica della visione facendola risalire ad un singolare fenomeno celeste determinato dalla congiunzione in cui si sarebbero venuti a trovare i pianeti Saturno, Marte e Giove nella notte del 21 ottobre precedente il giorno della battaglia. La credenza della visione trovò comunque accoglienza non solo tra i cristiani ma anche tra i pagani il cui aspetto polimorfo della loro religione li rendeva disponibili ad accettare segnali d'ispirazione divina. Ed è un fatto che la vittoria conseguita in quella battaglia servì a concentrare nella mani di Costantino il potere sulle regioni occidentali dell'Impero il cui indebolimento, iniziato fin dal tempo di Marco Aurelio a seguito delle pressioni dei popoli germanici sui confini, aveva causato una disgregazione nel tessuto sociale e necessitava di un rilancio sul piano politico amministrativo e sociale.

Val la pena sottolineare come gli episodi indirizzano i percorsi della storia e, nel caso citato, della civiltà perché se a Ponte Milvio fosse prevalso il pagano Massenzio, il Cristianesimo verosimilmente non avrebbe avuto la misura dell'affermazione che Costantino favorì.

Costantino non era un credulo interprete di visioni ma, ancor più che un esperto generale, si rivelò un politico di larghe vedute che, per superare la crisi e riorganizzare l'impero, analizzò lucidamente le ragioni dei falliti tentativi dei suoi predecessori.

Le difficoltà che travagliavano quell'inizio di IV sec. erano pregresse e legate ad una crisi di identità derivante dai mutamenti che la società aveva subito dopo l'inserimento entro i confini di nuclei tribali, di diversa cultura e tradizione, che avevano operato una costante pressione dall'esterno. Costantino non volle percorrere le strade improduttive intraprese dallo stesso Diocleziano e dai suoi predecessori Quinto Decio (249-251), Valeriano (253-260) ed Aureliano (270-275) che, per rinvigorire le strutture decadenti dell'impero o per fronteggiare il dissesto economico, si erano mossi contro la comunità ritenuta destabilizzante dei cristiani e l'avevano perseguitata e ne avevano confiscato gli ingenti beni. E, per consolidare l'impero attorno ai valori della tradizione pagana, avevano tentato di risolvere il conflitto religioso esistente tra pagani e cristiani con una fusione di elementi mitologici, culturali e dottrinali che conciliasse il culto degli dèi pagani con quello per il Dio cristiano (*sincretismo religioso*: tendenza a riunire elementi dottrinali provenienti da diverse culture). Costantino si rese conto che tutti gli sforzi fino allora operati si erano richiamati ad un conservatorismo che, avendo come fulcro una visione unitaria di potere e religione, si erano rifatti a disposizioni tendenti ad epurare coloro che non si allineavano al credo pagano: cioè la forte componente dei cristiani che, essendo con il loro proselitismo penetrati nell'amministrazione e raggiunto posizioni di rilevanza culturale ed educativa, erano ritenuti capaci di scuotere la compattezza dell'impero. L'emarginazione dei cristiani non aveva raggiunto l'obiettivo prefissato, anzi, paradossalmente, tutti gli editti rivolti contro di loro avevano fatto acquisire alla Chiesa il riconoscimento di entità con cui lo Stato doveva confrontarsi.

Costantino ritenne pertanto indispensabile inserire tra le forze vive dell'impero quella, pur esigua ma potente ed avvolgente, rappresentata dai cristiani che considerava un eccellente fattore di ordine e stabilità e su cui fondare i destini dell'impero. A tal fine concordò con l'*augusto* d'Oriente, Valerio Liciniano Licinio l'elaborazione di un editto di tolleranza religiosa verso tutti i culti (*editto di Milano*, febbraio 313), "...*abbiamo posto queste relative al culto della divinità affinché sia consentito ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità*". Il Cristianesimo venne così riconosciuto *religio licita* e godette dell'abrogazione di tutte le precedenti misure persecutorie in merito alle quali venivano anche precisate le riparazioni ed i compensi da riconoscere ai cristiani, tra cui la restituzione dei luoghi di culto e dei beni confiscati. Da allora in poi Costantino si ispirò al cristianesimo in buona parte della sua legislazione, inserì i cristiani nell'organizzazione imperiale e s'accinse ad ordinare economicamente e dogmaticamente la Chiesa.

La libertà acquisita dal cristianesimo di poter diffondere il proprio messaggio di salvezza produsse un cambiamento d'identità nel panorama dell'impero.

Benché il rapporto fra i due augusti si fosse rafforzato attraverso il matrimonio di Licinio con la sorella di Costantino, Costanza (da cui nacque, nel 315, il figlio omonimo Valerio Liciniano

Licinio), i contrasti non tardarono ad emergere. Licinio, in Oriente, mosso dal sospetto non infondato che i cristiani fossero sostenitori di Costantino, si rese colpevole di una politica repressiva nei loro confronti e lo scontro tra i due divenne inevitabile. Costantino sconfisse il cognato Licinio a Mardia (317) costringendolo ad un temporaneo compromesso sancito dal passaggio dell'Ilirico al settore occidentale. Il conflitto si riaccese nel 324 allorché Licinio, malgrado la superiorità numerica delle sue milizie, venne prima sconfitto ad Adrianopoli da Costantino, poi dal figlio di questi, Crispo, in una battaglia navale presso i Dardanelli ed infine a Crisopoli (sul Bosforo) dove Licinio venne catturato.

L'emarginazione di Licinio fece di Costantino l'imperatore unico (sia per l'Occidente che per l'Oriente) spingendolo, prima di dedicarsi allo sviluppo ed all'ordinamento dell'Impero, in una frenetica smania di potere che lo portò a disfarsi, in una disinvolta e sciagurata purga domestica, di coloro che potevano insidiarlo. In questa sequenza delittuosa, oltre a Licinio di cui temeva la voglia di rivincita ed il figlio omonimo di questi, rimase vittima anche il proprio figlio primogenito Crispo, avuto dalla prima moglie Minervina ed accusato di complotto dall'imperatrice Fausta. Ed anche questa fu raggiunta dalla condanna allorché Costantino si accorse che le accuse da lei rivolte a Crispo erano strumentali alla eliminazione del concorrente dei propri figli Costanzo II e Costante I.

### **Intervento sulle dispute teologiche**

Nella convinzione che il responsabile di uno Stato che riconosceva nella religione cristiana il suo carattere più rilevante ne dovesse garantire il più efficace sviluppo, Costantino intervenne nelle dispute che scuotevano il mondo cristiano, travagliato da una serie di controversie dottrinali che ne minavano la struttura. Così al fine di ordinare dogmaticamente la Chiesa in maniera da poterla condizionare ed usare per i suoi fini, egli si arrogò il potere di convocare ed indirizzare (primo esempio di *cesarepapismo*) i parlamenti ecclesiastici (concili e sinodi) per risolvere le dispute sollevate dai seguaci dei teologi Donato ed Ario.

#### **- Sul Donatismo**

Costantino si servì del vescovo di Roma, Milziade (311-314) per cercare di sanare la controversia sorta tra i seguaci dell'intransigente e colto vescovo Donato di Casae Nigrae (Donatisti). Questi avevano resistito alle ingiunzioni contro i cristiani negli editti di Diocleziano e seguito le conseguenze della persecuzione piuttosto che cedere. Essi, sorretti dalla loro coerenza, si contrapponevano a coloro che si erano piegati ed abiurato per aver salva la vita (*lapsi*). I Donatisti, sostenitori di una Chiesa pura, pretendevano che coloro che avevano tradito la loro fede non potessero somministrare i sacramenti. La loro intransigenza creava una frattura che avrebbe potuto la Chiesa in antitesi con lo Stato, una prospettiva non gradita a Costantino che, dopo l'insuccesso della mediazione di Milziade, tentò di perseguire i Donatisti prima di arrendersi alla loro inflessibilità ed emanare un editto di tolleranza nei loro riguardi.

#### **- Sull'Arianesimo**

Un più esteso e divaricante fronte di contrasto era quello che contrapponeva i Cristiani integralisti d'Oriente con i cristiani ortodossi d'Occidente e divideva quel mondo in due contrapposte dottrine. La controversia prettamente teologica era nata a seguito della riflessione dell'austero e rigoroso presbitero libico Ario che, sviluppando dottrine del III sec. (*Modalismo, Adozionismo, Monarchianismo, Subordinazionismo*), si domandava "se Cristo era della stessa natura divina del Padre, ovvero inferiore a Lui, anche se superiore ad ogni altra creatura" (*crisologia*: parte della teologia che si occupa della natura umana-divina di Cristo e dei temi connessi).

Costantino, attribuendo alle dispute solo una valenza terminologica, cercò dapprima di contenere i contrasti esplosi a seguito della condanna assegnata ad Ario dal Sinodo di Alessandria del 321, quindi decise di convocare Nicea, nel giugno 325, il primo *Concilio ecumenico* della storia della Chiesa a cui parteciparono circa 300 vescovi. Costantino, con un discorso centrato sulla concordia quale auspicio di pace religiosa, avviò i lavori che si

conclusero con l'affermazione della *tesi trinitaria* sostenuta dal vescovo Atanasio di Alessandria rispetto a quella contrapposta ariana sostenuta dal vescovo Eusebio di Nicomedia (-341). Quest'ultima negava la consustanzialità tra Cristo Gesù ed il Padre perché "*la natura del Figlio differente da quella del Padre*" in quanto vi era stato un tempo in cui Gesù "*non era esistito*" e pertanto "*non uguale*" al Padre "*sempre esistito*" e quindi di rango inferiore e differente da Dio. La *tesi trinitaria* invece asseriva la "*consustanzialità del Padre e del Figlio*" da intendersi come "*identità di natura e sostanza*" ("*una è la sostanza divina e tre le Entità divine: il Padre ingenerato, il Figlio Gesù generato e lo Spirito Santo che procede dal Padre*"), concetti ripresi nella formulazione del "Credo" conclusivo (Simbolo di Nicea), tutt'ora celebrato, con una modifica successiva apportata nel Concilio di Costantinopoli del 381. Lo stesso concilio di Nicea decretava l'esilio nell'Illirico del vescovo Ario e dei suoi seguaci.

Le conclusioni del Concilio, accettate in Occidente, trovarono una vivace opposizione in Oriente dove la maggioranza ariana-integralista indusse Costantino, sollecitato da familiari e consiglieri alla convocazione, nel 335, del Sinodo di Tiro. A quest'iniziativa era stato convinto dalla considerazione che la dottrina ariana, che riteneva la "Chiesa un organismo di origine terrena", rispondeva alle esigenze imperiali meglio della concezione emersa a Nicea di una "Chiesa corpo di origine divina che trovava fondamento solo nell'autorità ecclesiastica". E del resto la concezione del "Figlio subordinato al Padre" era certo più compatibile con la visione gerarchizzata della società d'impostazione imperiale. Il Sinodo, avviato a Tiro e concluso a Gerusalemme, in occasione della consacrazione (settembre 335) della Basilica del Santo Sepolcro, fatta edificare da Costantino sul luogo presunto della sepoltura di Gesù, ribaltò le conclusioni di Nicea, allorché si giunse a proclamare "dottrina" quella ariana che prima era stata condannata come "eresia", a reintegrare i vescovi ariani esiliati ed a sconfessare Atanasio di Alessandria.

### **Intervento nell'organizzazione dello Stato**

Costantino, rifacendosi all'organizzazione impostata da Diocleziano, articolò l'impero in quattro prefetture (Gallia, Britannia e Spagna; Italia ed Africa nord-occidentale; l'Africa nord-orientale con basso Danubio e Tracia; penisola balcanica) all'interno delle quali mantenne separato il potere militare da quello civile, affidato al *prefetto del pretorio* che, coadiuvato dal *governatore* delle province, amministrava la giustizia, le finanze, la logistica militare e l'applicazione degli editti imperiali; un vasto potere controbilanciato dalla breve durata della carica. Costantino assimilò la funzione imperiale a quella di un monarca assoluto circondato da un'aura sacrale.

La sua attività si svolse soprattutto nei settori orientali, i più nevralgici per la difesa dell'Impero per cui pensò di fondare (326) sul sito in cui sorgeva l'antica Bisanzio, una città concepita sul modello di Roma, Costantinopoli, quale segno della sua grandezza.

L'aspirazione dei suoi trent'anni di regno fu di ridare ordine all'impero riportandolo agli splendori di Traiano e, coll'apporto dei cristiani, rifondarlo su valori etici che cercò di imporre anche alle popolazioni di confine, goti e sarmati, di cui, nel periodo 332-335, controllò le mire espansionistiche. Frattanto Costantino aveva affidato il controllo dell'impero ai tre figli ed al nipote Dalmazio, assegnando (*Fig. 1*) al figliastro Costantino II (nato ad Arelate, febbraio 317) la Gallia, Britannia e Spagna, a Costanzo II (nato a Sirmio, agosto 317) l'Oriente Asiatico con l'Egitto, a Costante I (nato nel 320) l'Italia con Illirico e l'Africa nord-occidentale ed al nipote Dalmazio la Grecia, Mesia e Tracia.

Pur consapevole della necessità di formalizzare le regole di una successione dinastica, non riuscì a completare il progetto perché morì prematuramente (febbraio 337) mentre si preparava ad affrontare i Persiani.

La successione restò pertanto affidata ad una selezione affidata dalla contrapposizione tra i figli e praticata dall'esercito, con l'eliminazione dei pretendenti non graditi.

## La successione di Costantino

Il progetto di successione non completato da Costantino fu gestito, dopo la sua morte, dai militari che, su mandato del figlio Costanzo II, eliminarono quei parenti che avrebbero potuto vantare pretese ereditarie. Metodi non estranei alla consuetudine familiare perché Costanzo aveva visto comportamenti analoghi applicati dal padre sul figlio primogenito Crispo e sulla moglie Fausta.

La purga attuata dall'esercito, strumento di potere nella politica costantiniana, colpì i discendenti maschi di Costantino, tra cui il *cesare* Dalmazio ed il *re delle genti pontiche* Annibaliano (figli del fratellastro di Costantino, Flavio Dalmazio). Degli altri nipoti vennero risparmiati i due più giovani, Flavio Costanzo Gallo e Flavio Claudio Giuliano (figli del fratellastro di Costantino, Giulio Costanzo). La strage di famigliari avvenuta a Costantinopoli fu addebitata alla responsabilità di Costanzo che là risiedeva e, benché egli abbia cercato di scagionarsi, risulta significativa l'affermazione del retore Eutropio "*Costantio sinente potius quam iubente*".

Dopo l'eliminazione del *cesare* Dalmazio, cui lo zio Costantino aveva assegnato l'amministrazione delle regioni greche, rimasero solo i tre figli di Costantino a concorrere alla successione. Essi nel settembre 337, s'incontrarono in Pannonia (regione compresa tra le attuali Ungheria, Croazia e Slovenia) per attribuirsi il titolo di *augusto* e dividersi l'impero confermando la ripartizione che aveva stabilito il padre nel momento in cui aveva conferito loro il titolo di *cesare*: a Costantino II furono confermate le regioni occidentali; a Costanzo II le ricche province orientali ed al diciassettenne Costante I, posto sotto la tutela del fratellastro Costantino II e privato del diritto di emanare leggi, furono attribuite le regioni centrali. I territori greci di cui era titolare l'assassinato Dalmazio vennero divisi fra Costanzo e Costante, suscitando disappunto nel fratellastro Costantino II che tentò invano di farsi dare da Costante, quale compenso, una parte di territorio africano.



Fig. 1: Suddivisione dell'Impero, all'atto della morte di Costantino, tra i quattro cesari Costantino II (■), Costante I (■), Costanzo II (■), Dalmazio (■). Dopo l'uccisione di quest'ultimo il territorio venne diviso fra Costanzo e Costante.

### Formazione giovanile dei fratelli Costanzo Gallo e Claudio Giuliano

Per il ruolo che assumeranno in seguito, è opportuno tracciare il periodo giovanile dei due giovani fratelli, Flavio Costanzo Gallo e Flavio Claudio Giuliano che, al momento in cui era stata soppressa la loro famiglia (337) avevano rispettivamente 12 e 6 anni.

Costanzo Gallo era nato in Italia, nel 325, dal primo matrimonio del padre, Giulio Costanzo, con la nobile romana Galla. Rimasto vedovo, Giulio Costanzo si trasferì a Nicomedia accanto alla propria sorella Costanza, vedova dell'imperatore Licinio, e ad una figura di primo piano nel dibattito teologico del tempo, il vescovo Eusebio. Giulio Costanzo sposò in seconde nozze Basilina, una donna di raffinata cultura che morì pochi mesi dopo aver messo al mondo, nel 331, Flavio Claudio Giuliano.

I due ragazzi, Costanzo Gallo e Claudio Giuliano, privati dei beni dopo l'eliminazione del genitore, furono allontanati dalla corte di Costantinopoli e separati: Costanzo Gallo fu inviato ad Efeso dove studiò, mentre Claudio Giuliano rimase a Nicomedia presso la nonna materna affidato alle cure del

vescovo Eusebio da cui ricevette una educazione cristiana. Giuliano seguì, nel 339, il tutore Eusebio nel suo trasferimento a Costantinopoli dove fu istruito dal letterato Mardonio.

Costanzo Gallo, probabilmente nel 341, dopo aver studiato ad Efeso e soggiornato in Asia Minore, si trasferì presso la residenza imperiale di Macello, in Cappadocia, dove fu raggiunto dal fratello Claudio Giuliano, rimasto senza tutore dopo la morte di Eusebio (341). A Macello i due ragazzi vissero assieme fino al 347, in un regime di limitata libertà tra letture e meditazioni, allorché Costanzo, dopo averli incontrati nel corso di una occasionale visita, fece trasferire Costanzo Gallo presso la propria corte di Costantinopoli, dove venne poco dopo raggiunto dal fratello Claudio Giuliano.

Nel 351 Costanzo Gallo venne insignito nel ruolo di *cesare* ed inviato in Asia Minore, mentre Claudio Giuliano venne trasferito a Nicomedia.

Nell'autunno del 355 mentre era ancora dedito a soddisfare i suoi interessi intellettuali Claudio Giuliano venne chiamato dal cugino Costanzo a Milano per essere insignito del ruolo di *cesare* ed inviato in Gallia.

## **L'affermazione di Costanzo II**

L'intento di Costantino II, che nutriva una certa gelosia nei confronti dei fratelli, era quello di far valere il suo ruolo di fratello maggiore (*augusto senior*). Ruolo che cercò di realizzare interferendo nelle questioni di pertinenza sia di Costante che di Costanzo. Infatti Costantino II, seguace della dottrina ortodossa trinitaria prevalente nelle regioni da lui amministrare, facilitò il rientro nelle città di Alessandria e di Ancyra (attuale Ankara) amministrare da Costanzo II i vescovi ortodossi Atanasio e Marcello allontanati dalle loro sedi (335) allorché era prevalsa la dottrina integralista ariana da loro osservata. Costanzo, impegnato nella difesa dei confini orientali, rimase indifferente al ritorno dei due religiosi. Diversa fu la reazione di Costante e, allorché Costantino II cercò di condizionarne le scelte, si ribellò alla sua tutela. Costantino, per ricondurre alla ragione Costante, assunse l'iniziativa di dirigersi con il suo esercito verso i territori italiani governati dal fratello che si trovava in Pannonia. Costante inviò contro Costantino II una guarnigione per rallentare la marcia prima che egli stesso potesse giungere con il grosso dell'esercito ed attaccarlo ad Aquileia. Costante dopo un primo improvviso assalto, si ritirò per tendere al fratello una serie di imboscate nel corso di una delle quali (aprile 340), nei pressi di Cervinianum (Cervignano del Friuli), Costantino fu ucciso, dichiarato "nemico pubblico" (*damnatio memoriae*) ed il suo corpo gettato nel fiume Elsa.

Costante così, alle regioni centrali da lui amministrare, poté aggiungere anche quelle occidentali amministrare da Costantino II. Operazione che Costante completò senza entrare in conflitto con il fratello Costanzo II che, diversamente da lui, aveva abbracciato la dottrina ariana diffusa in Oriente.

Il tentativo di comporre le divergenze tra la dottrina ortodossa diffusa in Occidente e quella ariana d'Oriente indusse Costante, sollecitato da Atanasio di Alessandria e dal vescovo di Roma Giulio I (337-352) [2], a concordare con il fratello Costanzo II il tentativo di comporre le divergenze con la definizione di un "Credo comune". A tal fine fu convocato (343) un concilio generale a Sardica (odierna Sofia, ai confini dei due imperi) esteso ai vescovi occidentali ed a quelli orientali. Questi ultimi, la cui partecipazione era stata esigua, rifiutando la discussione, abbandonarono la seduta e si riunirono separatamente fornendo la misura della contrapposizione che divideva le due dottrine cristiane. Il concilio, in cui era rimasta soltanto la componente occidentale rappresentante della tesi ortodossa, ribadì le conclusioni assunte dal concilio di Nicea, confermando Atanasio nella sede vescovile di Alessandria ed attribuendo al vescovo di Roma il potere giudiziario di appello per i vescovi che venivano deposti dai concili provinciali. Potere non accettato dai vescovi orientali che, nel frattempo riunitisi a Filippopoli (città della Tracia), ribaltarono le conclusioni del concilio di Sardica decretando la scomunica del vescovo di Roma, Giulio I, cui negarono l'autorità di intervenire negli affari della Chiesa orientale e rinnovando la condanna al vescovo Atanasio. I contrasti dottrinali fra le due Chiese territoriali

non coinvolsero i due fratelli che convennero nel proibire i sacrifici pagani e le pratiche di magia, pur salvaguardando i templi pagani.

Mentre l'attenzione di Costanzo era rivolta a difendere il suo territorio dalla pressione dei Persiani, Costante intervenne nelle controversie tra cristiani tentando anche ciò che non era riuscito al padre e cioè l'avvicinamento della fazione cristiana donatista ai cristiani ortodossi d'Occidente. Ma la modalità usata, quella di inviare ingenti somme di denaro per temperare il rigido Donato di Casae Nigrae, venne sdegnosamente rifiutata.

**[2] Il "vescovo" di Roma**

Al tempo di Giulio I, il vescovo di Roma non aveva ancora assunto la denominazione di "papa", benché, fin dal concilio di Nicea gli fosse riconosciuta una posizione di preminenza rispetto alle sedi patriarcali di Antiochia ed Alessandria cui si era aggiunta (330) quella di Costantinopoli. Siricio (384-389) fu il primo vescovo di Roma ad assumere ufficialmente il titolo di "papa" (*pâpas*) (1° decreto papale: 10 febbraio 386) anche se esso era stato adottato fin dal III sec., contestualmente ad un analogo uso del vescovo di Alessandria d'Egitto. Il Papa, da allora, riprendendo i tratti essenziali della figura dell'imperatore (assolutismo e universalismo), unì in Occidente, al potere pastorale e spirituale, l'autorità istituzionale e giuridica.

Intanto in Gallia e Britannia, immediatamente dopo la partenza delle milizie di Costantino II per contrapporsi al fratello Costante, le tribù barbare avevano ripreso la pressione sui territori imperiali. Costante dovette di conseguenza provvedere a potenziare le fortificazioni e ad esercitare sul territorio una diretta amministrazione che si caratterizzò da marcata inefficienza, dilagante corruzione ed eccessi sessuali che Costante praticava con i giovani ostaggi barbari. Comportamenti che avevano suscitato nel popolo e nell'esercito una diffusa indignazione che, all'inizio del 350 in Gallia, si tramutò in una rivolta che condusse alla deposizione di Costante. L'esercito nominò *augusto* il proprio comandante militare, Flavio Magno Magnenzio, un franco di origine celtica mentre Costante cercava di sottrarsi alla furia popolare fuggendo verso sud. Inseguito, venne raggiunto ed ucciso in Spagna che si unì alla Gallia nel riconoscere Magnenzio nuovo imperatore.

Costanzo, trovandosi sui confini orientali impegnato nella guerra contro i Persiani della dinastia sassanide, non ebbe modo di reagire alla proclamazione di Magnenzio. E, per prevenire eventuali iniziative di questi, non disdegnò, o addirittura assecondò tramite la sorella Costantina, l'iniziativa dell'esercito danubiano di proclamare imperatore il *magister militum* Vetranione. La disponibilità di Costanzo nel favorire la nomina di Vetranione era dettata dalla considerazione che, trovandosi questi sui confini occidentali, avrebbe potuto meglio controllare, in sua assenza, le eventuali iniziative di Magnenzio in Bretagna. Ma nella mente del sospettoso Costanzo non tardò a farsi strada il timore di un'intesa tra i due, per cui affrettò la conclusione delle operazioni militari in Oriente concordando con il re sassanide Sapore II una pace (350) utile ad entrambi, perché consentiva a quest'ultimo di dedicarsi al controllo delle frontiere orientali del suo regno sotto attacco delle tribù nomadi e permetteva a Costanzo di rivolgere la sua attenzione a contenere le aspirazioni degli usurpatori Magnenzio e Vetranione. A tal fine Costanzo assunse una posizione d'intransigenza contro il più temibile Magnenzio, rifiutando sdegnosamente di ricevere gli ambasciatori che questi gli aveva inviato per proporgli un'alleanza. Mentre, confidando sul sostegno degli eserciti, provvide ad incontrare Vetranione per costringerlo ad un atto di sottomissione e ad imporgli il ritiro a vita privata.

Prima di intraprendere contro Magnenzio un'azione che lo avrebbe costretto ad allontanarsi dall'Oriente, Costanzo, nell'intento di lasciare giustamente presidiato questo settore, pensò di affidarne la gestione ad un esponente della sua famiglia, il maggiore dei due cugini che erano stati risparmiati dalla purga del 337, Costanzo Gallo che viveva presso la sua corte di Costantinopoli.

Costanzo, diffidente per natura e guastato da cortigiani che aspiravano a guadagnarsene la fiducia, dopo avere nominato *cesare* (marzo 351) il cugino Costanzo Gallo, pensò, al fine di

condizionarlo, di affiancargli ministri di sua fiducia: il prefetto del pretorio Tallasio e il questore Monzio Magno. Non solo, gli diede in moglie la propria sorella maggiore Costantina, abbastanza più vecchia di Gallo. Un matrimonio che avrebbe consentito a Costanzo di controllare entrambi, perché la sorella Costantina, essendo stata moglie del fratellastro di Costantino, Annibaliano, ucciso nel corso della purga del 337, covava un sentimento ostile nei confronti del fratello.

Risolta la copertura delle regioni orientali, Costanzo con le sue milizie risalì la penisola balcanica per affrontare Magnenzio che, penetrato con le sue truppe in Slovenia, ebbe la meglio in uno scontro ad Atrans. Costanzo, sorpreso dall'imprevista sconfitta, cercò un compromesso ed inviò presso Magnenzio il prefetto Flavio Filippo per offrirgli la pace a fronte del suo ritiro in Gallia. Offerta che Magnenzio, rassicurato dal recente successo, rifiutò proseguendo col suo esercito verso Mursa, in Pannonia. Qui avvenne uno scontro con le milizie di Costanzo (settembre 351) che conseguì un successo parziale, favorito dalla mancata partecipazione alla battaglia della cavalleria di Magnenzio che, invocata dal prefetto Flavio Filippo alla fedeltà verso la dinastia costantiniana, aveva defezionato. Dopo aver trascorso l'inverno a Sirmio (l'attuale Sremska Mitrovica in Serbia), nella primavera del 352, Costanzo iniziò a premere sulle milizie di Magnenzio fino a costringerlo a rientrare in Gallia. Questo risultato, offrì a Costanzo, col consenso dell'aristocrazia senatoriale romana, l'opportunità di riprendere il controllo dei territori italiani ed africani, domini di Costante usurpati da Magnenzio, attraverso l'affidamento al senatore Vitrasio Orfito del comando delle flotte stanziate a Miseno e Ravenna. Magnenzio, ormai abbandonato dalle strutture che si riconoscevano nell'eredità costantiniana e dal suo generale Claudio Silvano che si era legato a Costanzo, dopo essere stato sconfitto a Mons Seleucus (Provenza), si suicidò (agosto 353) a Lugdunum (odierna Lione). Costanzo divenne così imperatore unico d'Oriente ed Occidente e, per il controllo delle frontiere della Gallia, si affidò al *magister militum* Claudio Silvano, benché questi fosse inviso agli ambienti di corte.

## ***Il ruolo di Costanzo II***

### ***Il rapporto con il cugino Costanzo Gallo***



*Costanzo II*

Il *cesare* Costanzo Gallo di recente nomina, sulla via per raggiungere la sede di Antiochia, si fermò a Macellum per salutare il fratello Claudio Giuliano. Il suo insediamento ad Antiochia (maggio 351) coincise con una ribellione ebraica contro i romani che, guidata da Isacco di Diocesarea, causò strage tra i componenti di diverse etnie (Elleni e Samaritani), prima che fosse sedata nel sangue dall'intervento del *magister militum* Ursicino che determinò la distruzione di Tiberiade e Diospoli, città coinvolte nella sollevazione. L'azione rese impopolare Gallo che divenne oggetto di un complotto, probabilmente ispirato da Magnenzio (in quella fine del 351 stava affrontando Costanzo) coll'intento di distogliere Costanzo dall'azione contro di lui. Il complotto fu sventato con la cattura ed il massacro dei cospiratori.

Non risulta che Gallo, nei primi due anni del suo mandato, sia stato impegnato a controllare i confini con i Persiani, costretti essi stessi a difendere i propri, né sia direttamente intervenuto a sedare altre ribellioni. Tuttavia il successo riportato nel controllo della rivolta iniziale lo aveva inorgogliato e l'accresciuta considerazione nelle sue possibilità lo spinse a cercare di svincolarsi

dal condizionamento della classe senatoriale di Antiochia e dalla sorveglianza cui lo sottoponevano i funzionari installati da Costanzo nei posti nevralgici dell'amministrazione. Per realizzare il suo intento colse due occasioni. La prima gli venne fornita dal processo verso un inquisito per la cui condanna a morte, al fine di affermare la sua autorità, egli premette sul *comes orientis*, Onorato; episodio che indusse il prefetto del pretorio d'Oriente, Tallasio, ad inviare una nota di protesta a Costanzo. L'altra occasione emerse allorché si verificò un aumento del prezzo del grano causato da una carestia o dalla sottrazione di una grande quantità destinata al rifornimento delle truppe. Gallo intervenne con provvedimenti che, oltre a risultare inefficaci, provocarono un conflitto con i produttori tra cui vi erano molti senatori di cui Gallo pretendeva la condanna a morte. Imposizione che il *comes* Onorato si rifiutò di applicare, fornendo occasione a Tallasio di riconfermare l'indipendenza del prefetto rispetto ai voleri del vice imperatore Gallo.

Costanzo, informato presso la sua corte di Milano delle insofferenze del cugino e del diffuso malcontento verso il suo governo, mentre era ancora impegnato contro Magnenzio, richiamò una parte delle milizie affidate a Gallo per ridurne in via precauzionale la capacità offensiva. Alla morte di Tallasio (253; Onorato era già stato sostituito da Nebridio), Costanzo, che aveva ormai risolto la controversia con Magnenzio, nominò a sostituirlo Domiziano cui affidò un atto di convocazione da recapitare a Gallo. Domiziano, giunto ad Antiochia, manifestò platealmente la sua indipendenza da Gallo che andò a trovare solo dopo aver svolto le formalità del suo insediamento ed unicamente per consegnargli l'intimazione di Costanzo a presentarsi immediatamente presso la sua corte di Milano, pena la sospensione dei rifornimenti alle province orientali. Non sono chiare le iniziative del prefetto del pretorio Domiziano e del questore Monzio Magno, comunque, essendo funzionari che rispondevano direttamente a Costanzo, non è inverosimile ritenere che il loro atti fossero volti a destabilizzare Gallo. Fatto è che questi reagì alle loro iniziative facendoli arrestare assieme ai loro collaboratori e massacrare dalla sua guardia. La foga vendicativa di Gallo, supportato dalla moglie Costantina, non si fermò e continuò con una repressione affidata al *magister militum* Ursicino, che, sulla base di generiche accuse di cospirazione e pratiche magiche, giustiziò rilevanti personaggi dell'amministrazione quali il filosofo Epigono di Cilicia, l'oratore Eusebio di Emesa, il rettore della Fenicia, Apollinare, il console della Siria, Teofilo, ed altri cittadini incolpevoli. Il regime repressivo spinse alcuni funzionari, interessati a conseguire vantaggi personali da un cambiamento di amministrazione, a coalizzarsi e sollecitare Costanzo ad allontanare Gallo ed i funzionari su cui poggiava il suo potere. Fu così che Costanzo, da Milano dove si trovava dopo una campagna contro gli Alemanni, non avendo avuto esito la convocazione di Gallo, chiamò l'uomo su cui questi fondava il suo potere, Ursicino, col pretesto di organizzare la ripresa delle attività contro i Persiani. Ursicino, giunto a Milano venne imprigionato ed analoga sorte toccò allo zio di Gallo, Vulcacio Rufino, fratellastro della madre.

Costanzo invitò quindi a Milano la sorella Costantina ed il marito Gallo il quale, temendo ritorsioni da parte del cugino, si fece precedere dalla moglie cui aveva affidato il compito di sondare le intenzioni del fratello. Costantina morì nel corso del viaggio (poi venne santificata malgrado i numerosi delitti che le erano stati addebitati e inumata in un mausoleo accanto alla sorella Elena, moglie di Claudio Giuliano). Gallo, riluttante a muoversi da Antiochia, fu invogliato a recarsi a Milano dal tribuno Scudilo, il quale gli prospettò l'intenzione di Costanzo di elevarlo al ruolo di *augusto* per contare su un maggiore supporto nel controllo delle province orientali. Durante il viaggio Gallo si fermò a Costantinopoli dove, nel corso dei giochi da lui indetti, assunse atteggiamenti propri dell'imperatore, cosa che indispettì ancor più Costanzo. Gli umori trapelavano e le truppe ed i consiglieri fedeli cercarono di dissuadere Gallo dal proposito di incontrare Costanzo sollecitandolo a trascorrere l'inverno del 353 sotto la loro protezione. Costanzo, costantemente informato delle mosse di Gallo, inviò suoi messaggeri col compito di indurlo a lasciare le sue milizie ad Adrianopoli per proseguire il viaggio con una scorta leggera. Giunto a Poetovio, Gallo venne arrestato da Barbazione e condotto a Pola dove fu processato per le repressioni ordinate ad Antiochia ed, espressamente, per le uccisioni del pretorio Domiziano e del questore Monzio Magno. Il fatto che Gallo abbia cercato di attribuirne la responsabilità alla moglie Costantina aumentò l'irritazione di Costanzo che ne ordinò l'esecuzione. Gallo, a ventinove anni e dopo soli quattro anni nella funzione di *cesare*, venne

decapitato alla fine del 354, nello stesso carcere dove Crispo era stato ucciso su mandato del padre Costantino.

Lo storico pagano del tempo Ammiano Marcellino avvalorava la tesi di un Gallo effettivamente macchiatosi di atti di repressione sanguinaria, anche se tale giudizio non trova unanime consenso, tant'è che lo storico pagano Zozimo lo indica vittima di una congiura. Se poi i giudizi negativi degli scrittori pagani contrastano con quelli positivi degli esponenti cristiani (quali il patriarca di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo, il padre della Chiesa, Gregorio Nazianziano, il teologo e vescovo di Cirro, Teodoreto, il vescovo di Antiochia, Eudodio ed il vescovo di Cesiria, Ezio) si deve ritenere che esse siano dettate da scelte di campo, molto radicali in quel tempo, e dal desiderio di voler esaltare la fede cristiana di Gallo da contrapporre alle scelte pagane del fratellastro Claudio Giuliano.

### ***Il rapporto fra Costanzo II ed il cugino Flavio Claudio Giuliano***

Gli interventi di Costanzo per salvaguardare la sua posizione non erano finiti perché macchinazioni di corte misero il comandante delle milizie in Gallia, il *magister militum* Claudio Silvano, probabilmente al di là delle sue effettive intenzioni, in conflitto con l'imperatore che lo mise sotto processo. Le milizie galliche, per reazione, proclamarono (355) Silvano imperatore. Costanzo, simulando di non essere a conoscenza della proclamazione, utilizzò la sua abituale strategia inviandogli una delegazione col mandato di convocarlo a Milano perché gli fosse affidato un nuovo e più importante incarico. A capo della delegazione e col mandato di catturare Silvano, era stato posto Ursicino che, mirando a riabilitarsi nella considerazione di Costanzo, non mancò di trarre Silvano in un agguato ed ucciderlo.

Dopo l'eliminazione di Claudio Silvano, la Gallia era rimasta esposta alle incursioni delle tribù dei Franchi e degli Alemanni al cui contenimento Costanzo non poteva provvedere direttamente dovendo presidiare anche le frontiere orientali, minacciate dalle tribù dei Quadi (stanziati oltre il Danubio) e dei Parti (popolo nord-iraniano). Pertanto Costanzo, formato alla politica dinastica del padre, nel momento in cui gli urgeva affidare la gestione di un settore delicato come quello gallico, pensò di sottrarre ai suoi studi il cugino Claudio Giuliano, fratello di Gallo, malgrado fosse sconsigliato dai cortigiani che gli ricordavano la recente esperienza avuta con quest'ultimo. Una scelta che, pur favorita dall'imperatrice Eusebia che apprezzava la cultura di Giuliano ma maturata fra sospetto e sfiducia, era confortata dalla considerazione che il mandato di controllare la Gallia era altamente pericoloso per chiunque, tanto più per chi si era dedicato unicamente agli studi.

Nel tracciare in precedenza (v. sopra: *Formazione giovanile dei fratelli Costanzo Gallo e Claudio Giuliano*) gli anni giovanili dei due fratelli avevamo lasciato Claudio Giuliano alle cure del vescovo Eusebio e poi all'insegnamento dell'eunuco Mardonio, un ex schiavo goto dotato di un'eccellente cultura e già educatore della madre Basilina. Giuliano coltivò così profondamente Mardonio da assimilarne il linguaggio *".. egli elaborava e quasi scolpiva nel mio animo ciò che allora non era affatto di mio gusto ma che, a forza di insistere, finì per farmi parer gradito .."* e da convincersi che la cultura greca fosse la vera maestra di virtù ed insuperabile modello del bello e del buono fino al punto da ritenere che la causa della decadenza che avvertiva nella società risiedesse nel prevalere del mondo ecclesiastico e cortigiano del momento. Dopo la morte del vescovo Eusebio (341), istitutore del giovane principe che evidentemente sorvegliò con superficialità se non si era accorto dell'indirizzo culturale che riceveva, Giuliano, su disposizione di Costanzo II, timoroso che egli potesse essere utilizzato dal fratello Costante I, raggiunse il fratellastro a Macellum. Dove, addolorato per il distacco da Mardonio, rimase sei anni isolato dall'esterno e vicino a un fratello che, diverso per maniere e cultura, non lo sollevava dalla solitudine. E, pur se viveva tra gli agi del palazzo imperiale, si sentiva controllato dai cortigiani di Costanzo e condizionato dai sacerdoti che assimilava a carcerieri. A Macello, indirizzato dal colto vescovo ariano Giorgio di Cappadocia, custode di una biblioteca ricca di volumi cristiani da cui poteva attingere, Giuliano si dedicò alla lettura delle sacre scritture che non suscitarono il suo interesse. Anzi ne marcarono il distacco, benché a quel tempo egli aderisse ancora, non si

sa con quanta convinzione, al Cristianesimo in merito a cui si interrogava su cosa rappresentasse per lui questa religione abbracciata dai viziosi e da turpi frequentatori dalla scellerata ed infida corte in cui viveva.

Nel 347 trasferendosi a Costantinopoli si affidò alla dottrina del grammatico e filosofo pagano Nicocle di Sparta che lo avviò alla conoscenza della metrica, semantica, critica letteraria, mitologia, storia e geografia. Giuliano, a sedici anni aveva già acquisito un pregevole livello culturale e cominciava ad essere apprezzato ed avere un certo seguito. Cosa che, suscitando in Costanzo il timore che il giovane Giuliano potesse acquisire eccessiva popolarità, fu causa del suo trasferimento (351) a Nicomedia, principale focolare del Neoplatonismo. Qui recuperò piena libertà e si accostò al nuovo maestro di retorica, il sofista Ecelobio, un disinvolto personaggio che, oscillante a seconda delle convenienze tra Cristianesimo ed ellenismo (periodo della civiltà greca compresa tra il IV-I sec. aC), gli vietò di assistere alle lezioni del retore rivale, il pagano Libanio di Antiochia. Giuliano si procurò gli appunti delle lezioni di Libanio e li studiò così puntualmente da improntare a questi lo stile dei suoi futuri scritti e da essere sollecitato ad una riflessione profonda, senza la quale probabilmente la sua avversione al Cristianesimo sarebbe rimasta latente.

Giuliano, che mostrava un fisico atletico, di media ed armoniosa statura, capelli lisci e barba, occhi lampeggianti e sopraciglia ben marcate, privo di alterigia ma estroverso e semplice nell'approccio, si faceva spesso vedere in compagnia dei suoi maestri con cui esplorava nuove esperienze intellettuali. Per completare la sua formazione filosofica individuò in Massimo di Efeso il maestro idoneo ad introdurlo alla *teurgia* del filosofo neoplatonico Giamblico di cui lesse il commentario e ne rimase talmente affascinato da definirlo in uno dei suoi scritti (*A re Helios*) "divino e perfezione di ogni umana saggezza" e a seguirne l'insegnamento mirante a guidarlo alla mpratica del paganesimo. Un'esperienza che fece germogliare in Giuliano l'insegnamento ricevuto da Mordonio e maturare una chiara ed irresistibile vocazione verso il culto degli dei.

Nello stesso anno (351) Giuliano ricevette la visita del fratellastro Gallo, in viaggio er raggiungere la sede di Antiochia. Gallo, di carattere ed impostazione religiosa diversa da Giuliano, rimase sorpreso dei nuovi interessi filosofici del fratello e, per comprenderne meglio e finalità, inviò presso di lui il teologo Aezio di Celesiria, un cristiano della corrente ariana che, entrato in rapporto di reciproco apprezzamento con Giuliano, inviò a Gallo rapporti rassicuranti, benché avesse compreso che le scelte spirituali di Giuliano erano rivolte al paganesimo. Del resto Giuliano, per non incorrere nelle ritorsioni dei suoi potenti congiunti, cercava di occultare la sua scelta di fede al punto da farsi nominare lettore della chiesa di Nicomedia ma non poteva sottrarre alla curiosità i suoi dibattiti con numerosi esponenti del mondo pagano (tra cui i retori Libanio ed Evagrio ed il sommo sacerdote Seleuco). In essi emergeva vivo il rimpianto per "i templi rovinati, le cerimonie proibite, gli altari rovesciati, i sacrifici soppressi, i sacerdoti esiliati, le ricchezze dei santuari distribuite a persone miserabili". E si progettava, nell'eventualità di un'ascesa di Giuliano alla responsabilità imperiale, di "dare ai popoli la loro prospettiva perduta e soprattutto il culto degli dei" (*Orazione XVIII*).

Nell'autunno del 355 mentre era ancora dedito a soddisfare le sue curiosità si verificò la svolta decisiva nella vita di Giuliano che, ancora scosso per il trattamento che aveva subito il fratello Gallo, venne convocato dal cugino Costanzo a Milano. Era prevedibile che Costanzo, responsabile della morte di Gallo, temesse le possibili reazioni del fratello. L'amalgama di sospetto e vendetta che affliggeva Costanzo era nota a Giuliano che rimase turbato dalla convocazione temendo che il cugino, informato delle sue scelte di culto, volesse sottoporlo ad una requisitoria ancor peggiore di quella subita dal fratello. Nell'attesa di trovarsi al cospetto di Costanzo, egli cercò di controllare la sua angoscia ricorrendo agli déi. Giunto a Milano si materializzò l'eventualità di essere inquisito, ma non per le scelte di culto bensì per l'accusa di essere stato coinvolto nelle trame del fratello Gallo. Motivo per cui Giuliano venne imprigionato finché l'inconsistenza delle accuse ed il benevolo intervento della colta imperatrice Eusebia gli fecero ottenere la libertà con l'imposizione di risiedere nel domicilio coatto di Atene. Nulla di più gratificante per lui che sentiva la Grecia come la sua vera patria e dove poté frequentare l'austero filosofo neoplatonico Prisco, di cui seguì i dibattiti di retorica e si accostò ai *Misteri eleusini* (v. in "*Cristianesimo dei primi secoli tra filosofia e riti misterici*") al cui complicato significato simbolico fu introdotto da un famoso sacerdote. Ad Atene ebbe occasione di seguire

le lezioni di oratoria assieme al futuro teologo e padre della Chiesa, Gregorio di Nazianzo, che ne scrutò l'animo e lo avversò per le sue scelte, lasciando di lui (*Orazione V*) un ritratto particolarmente negativo sia dal punto di vista intellettuale che personale: *“la parola esitante, le domande poste senza ordine né intelligenza e le risposte che si accavallavano le une con le altre come quelle di un uomo senza cultura ... il suo collo sempre in movimento, le spalle sobbalzanti come piatti di una bilancia, gli occhi dallo sguardo esaltato, l'andatura incerta, il naso insolente, il riso sguaiato e convulso, i movimenti della testa senza ragion d'essere..”*. Un commento malevolo che, pur valutato con ragionevole riserva, fornisce comunque l'immagine di un uomo timido, alquanto goffo ed impacciato in cui lo sguardo doveva suscitare particolare attrazione se all'“*esaltato*” di Gregorio Nazianzeno si abbinano gli “*occhi terribili ed affascinanti*” osservati da Ammiano Marcellino (v. nota in fondo) e lo “*sguardo lampeggiante, segno di viva intelligenza*” del filosofo siriano Libanio, (*Orazione XVIII*).

Nel corso di quel soggiorno ad Atene giunse inattesa una nuova convocazione da parte del cugino ed il ventiquattrenne Giuliano lasciò Atene con sofferenza (*“quale torrente di lacrime io versassi e quali gemiti”*) per raggiungere Milano. Qui, malgrado le sue diffidenze nei riguardi di Costanzo da cui lo divideva una istintiva avversione, ricevette il mandato di amministrare la Gallia che accolse con perplessità, stemperata dal conforto dei suoi consiglieri che vedevano l'occasione della sua affermazione. Egli era assistito dal suo segretario africano Evemero, unico ad essere al corrente della sua fede pagana in cui era segretamente coinvolto, e dal suo medico Oribasio cui era stata affidata la cura della biblioteca regalata dall'imperatrice Eusebia. Costanzo elevò Giuliano al rango di *cesare* (6 novembre 355) con un'investitura davanti alle truppe schierate *“Una giusta ammirazione accolse il giovane cesare, raggiante di splendore nella porpora imperiale, non si cessava di contemplare quegli occhi terribili ed affascinanti al tempo stesso e quella fisionomia alla quale l'emozione dava grazia”* (Ammiano Marcellino). Nella reggia di Milano Giuliano rimase in una condizione d'isolamento, quasi da sorvegliato, senza ricevere particolare apprezzamento da Costanzo che lo definiva “greco pedante”. La situazione di emarginazione in cui era costretto non si protrasse più di qualche settimana perché Costanzo, rispondendo alla sua abituale inclinazione ad esercitare un controllo sui suoi amministratori, prima di inviarlo in quel focolaio di incursioni barbariche che era la Gallia, dispose di affiancare Giuliano con i propri fidati collaboratori: Marcello, Florenzio e Saturnino Sallustio a cui riservò rispettivamente i rilevanti incarichi di gestione dell'esercito, prefettura e questura. Dopo avergli dato in moglie la sorella Elena che, accanto a Giuliano non assunse mai alcun rilievo, Costanzo, senza dotare Giuliano degli idonei strumenti decisionali, lo sollecitò a raggiungere la Gallia. Una destinazione che nascondeva l'insidia di un contesto ribollente di incursioni barbariche da cui difficilmente se ne sarebbe potuto venire a capo.

Giuliano avviò in quell'occasione il breve ed intenso periodo di vita pubblica durato otto anni. Privo di qualsiasi esperienza amministrativa e di preparazione militare, egli colmò le lacune di più immediata urgenza ricorrendo alle letture degli scritti di Cesare ed alle “*Vite parallele*” di Plutarco per apprendere i fondamenti delle strategie militari. Giunto in Gallia con un esiguo contingente di poche centinaia di soldati, passò l'inverno a Vienne (presso Lione) sede del governo dove fu entusiasticamente accolto dalla popolazione. Nella primavera del 356 si mosse ad affrontare qualche drappello barbaro e, congiuntosi al grosso dell'esercito comandato da Marcello, affrontò gli Alemanni con risultati alterni. Subì quindi un assedio nel campo invernale di Sens (Borgogna) senza essere soccorso da Marcello che aveva l'incarico di controllarlo più che di sostenerlo. Giuliano reagì deponendo Marcello e, prima che questi potesse contattare Costanzo, gli inviò il fidato consigliere Euterio per informarlo dell'evento. Iniziativa coronata da successo perché Costanzo, paventando le conseguenze derivanti da un comando frazionato delle milizie, affidò a Giuliano il comando generale dell'esercito della Gallia nonostante fosse sconsigliato dai cortigiani. E non solo, perché nell'estate del 357 Costanzo, dopo aver celebrato i vent'anni di regno a Roma (evento che volle ricordare con l'omaggio dell'obelisco proveniente da Alessandria d'Egitto, situato oggi davanti alla basilica di S. Giovanni in Laterano) inviò in appoggio a Giuliano un consistente esercito comandato da Barbazione. Questi, prima ancora di congiungersi con le milizie di Giuliano, venne sconfitto dagli Alemanni che, numericamente prevalenti, proseguirono l'azione attaccando Giuliano nei

ressi di Strasburgo. La reazione di Giuliano rivelò le sue qualità militari perché, dopo l'assalto subito, egli riuscì a riordinare la propria fanteria e condurla in un'azione che ricacciò oltre il Reno l'esercito barbaro consentendo il recupero di presidi occupati dagli Alemanni. Giuliano completò l'azione superando il Reno e inoltrandosi nel cuore della Germania per costringere alla resa le tribù che razziano nei territori romani. L'azione venne coronata dalla cattura del comandante barbaro Conodomario che fu inviato come trofeo a Milano, suscitando in Costanzo maggiore invidia che soddisfazione.

Giuliano si ritirò per trascorrere l'inverno nei suoi accampamenti di *Lutelia Parisorium* (attuale Parigi) e progettare le riforme di cui la Gallia aveva bisogno per risollevarsi dalla crisi prodotta dalle incursioni barbariche. La controffensiva ripresa alla primavera del 358 e proseguita nell'anno successivo si concluse con il recupero di tutti i territori occupati dalle tribù franche oltre il Reno e consentì il rientro nelle proprie sedi alle popolazioni che le devastanti scorrerie barbariche avevano allontanato. A campagna ultimata l'intera nazione gallica risultava pacificata e messa in sicurezza.

Giuliano utilizzò il prestigio acquisito con i successi militari per procedere alla riorganizzazione dell'amministrazione con riforme improntate a quei principi di giustizia ed equità assimilati nel corso delle sue meditazioni filosofiche. Il fine era di risollevare le condizioni della popolazione che viveva una profonda crisi economica prodotta non solo dall'abbandono dei territori, da parte delle popolazioni in fuga con conseguente scomparsa della piccola proprietà assorbita quindi dai latifondi, ma anche dalla recessione delle attività artigianali che aveva determinato il crollo della raccolta impositiva (*capitazio*), in larga misura attribuibile all'evasione delle classi benestanti. Il rimedio proposto dal prefetto Florenzio di un'imposta supplementare venne rifiutato da Giuliano che provvide a colmare il minor gettito impositivo attraverso la persecuzione degli evasori ed il condono delle tasse inevase. Misura che si rivelò di tale efficacia da consentirgli di ridurre di due terzi la *capitazio*. All'amministrazione della giustizia pose scrupolosa attenzione presiedendo, come da tradizione imperiale, i processi d'appello in cui esigeva che i querelanti fornissero prova delle loro accuse. Ma non volendo essere coinvolto nel merito di una controversia che riguardava il prefetto Florenzio, indicò il questore Salustio per la direzione del processo. Florenzio però riuscì a prevenire il processo procurandosi un intervento imperiale che destituiva Salustio e privava Giuliano di un fidato collaboratore, a cui successivamente dedicò uno dei suoi panegirici (discorsi o scritti con fini celebrativi).

All'inizio del 360, a Costanzo si presentò la necessità di dover contrastare l'invasione del persiano Sapore II che sulle frontiere orientali aveva conquistato due fortezze. Fu questa l'occasione che si offrì a Costanzo per cercare di ridimensionare il potere di Giuliano, nei riguardi di cui si era innescato un sentimento di gelosia per la popolarità che aveva acquisito in Gallia e per il timore che le qualità mostrate sul campo potessero suscitare aspirazioni imperiali. Istigato da Florenzio, Costanzo dispose pertanto di utilizzare la parte migliore del contingente dislocato in Gallia, e composto da truppe ausiliarie arruolate tra i barbari locali, per la guerra contro i persiani. Un utilizzo non propriamente dettato da necessità in quanto Costanzo soffriva non tanto di carenze militari ma piuttosto di una incerta strategia di guerra. L'inattesa disposizione causò in Gallia manifestazioni di protesta, sia nell'esercito che nella popolazione, mosse da motivi diversi: i miliziani perché avevano ricevuto da Giuliano la promessa che non sarebbero stati utilizzati lontano dal proprio paese; la popolazione, appagata dal periodo di pace e benessere che viveva, perché temeva il riesplodere delle incursioni barbariche dopo la riduzione dei presidi militari. Giuliano, interessato ad evitare una guerra civile, inviò a Costanzo una delegazione per declinare ogni responsabilità circa le manifestazioni insorte in Gallia e per dichiararsi disponibile ad inviare un limitato contingente da utilizzare nella guerra contro i Persiani a fronte del riconoscimento della sua autonomia nel governo della Gallia. Costanzo non accettò alcun compromesso e respinse i messaggeri di Giuliano.

Giuliano conosceva le maniere di Costanzo ed intuiva che la partenza dell'esercito avrebbe fatto di lui un uomo alla mercé delle rivalse del cugino. Ragione per cui riceveva dai suoi più fidati collaboratori, il medico Oribasio ed il segretario Evemero, la sollecitazione a respingere la disposizione di Costanzo, proprio per non vanificare le attese del popolo e dell'esercito che, in

quel contesto, lo acclamarono imperatore e lo portarono in trionfo. Acclamazione che spinse l'esitante Giuliano ad assumere apertamente l'investitura imperiale e a respingere le richieste di Costanzo, mentre gli amministratori legati a Costanzo abbandonarono la Gallia per non restare coinvolti nelle scelte di Giuliano, intimamente tormentato dal conflitto fra la fedeltà all'imperatore ed il rancore verso il cugino contro cui riaffiorava il malanimo per la responsabilità nel massacro della propria famiglia per mano di cristiani fanatici ed esaltati *“con quale bontà ci ha trattati questo imperatore clemente! I miei sei cugini, che erano anche i suoi, mio padre che era suo zio ... li assassinò tutti senza processo”*.

Giuliano, alla fine del 360, dopo aver contenuto gli attacchi portatigli dalle tribù franche, rientrò nella sua sede di Vienne dove festeggiò il quinto anniversario di governo della Gallia. In quel periodo si verificò la morte della moglie Elena, sorella di Costanzo ed essendo scomparsa anche l'imperatrice Eusebia (inizio 361), estimatrice di Giuliano, questi si sentì libero da ogni legame con Costanzo contro cui prevalse l'antico e mai riposto sentimento di ripulsa. A questo si sovrappose l'informazione, occasionalmente intercettata, che Costanzo congiurava a suo danno incitando le tribù barbare a muovergli contro. Eventualità che avrebbe posto Giuliano nella pericolosa coincidenza di doversi difendere sia dalle milizie germaniche che da quelle imperiali. E, prima di disporsi a gestire lo scontro risolutivo con Costanzo che intanto aveva sposato Faustina e, al momento, era impegnato nella campagna contro i Persiani (Sassanidi), volle rendere ancor più palese il distacco dal cugino imperatore facendo coniare una moneta con la sua effigie e l'aquila imperiale.

Giuliano, nell'arco di cinque anni aveva fatto della Gallia una provincia felice nel panorama decadente dell'Impero e voleva evitare che, dopo la sua partenza, essa ricadesse nel disordine. Affidò pertanto al fidato Salustio il grosso dell'esercito per la difesa della Gallia e divise le restanti forze a disposizione in tre contingenti che mise rispettivamente sotto il comando di Gioviano (gli succederà in qualità d'imperatore) con l'incarico di dirigersi verso l'Italia, del barbaro pagano Nevitta perché raggiungesse le regioni orientali d'oltralpi e si posizionasse per sbarrare il passo alle truppe di Costanzo. Riservò a se il contingente più esiguo ma più selezionato per dirigersi verso la Pannonia dove costrinse alla resa la sede imperiale di Sirmio, alla cui guarnigione, non ritenendola affidabile, diede disposizione di raggiungere la Gallia. Destinazione non gradita dalla milizia che, ad Aquileia, si ribellò e venne sedata da Gioviano, stanziato nei pressi con le sue truppe.

Costanzo si trovava ad Edessa (Mesopotamia) e, allorché apprese dell'arrivo di Giuliano in Tracia, preparò la controffensiva affidando ad Arbizione e a Gomoario, un nemico personale di Giuliano, due contingenti d'avanguardia per intercettarlo..

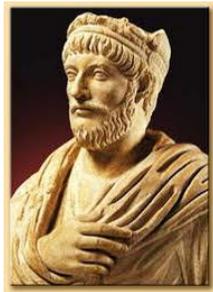
Giuliano, intanto, inviava messaggi distensivi sia a Roma che ad Atene, Sparta e Corinto per spiegare le sue scelte e, ritenendosi appagato del suo ruolo, esprimere la voglia di pervenire ad un compromesso con Costanzo contro cui, ove lo rifiutasse, si vedrebbe costretto a proseguire le operazioni di guerra. Intenzione rivelatasi non più necessaria poiché a Giuliano giunse la notizia che Costanzo, in marcia da Tirso era morto (3 novembre 361) a Mopsucreme in Cilicia (costa turca rivolta verso Cipro) e che i capi dell'esercito imperiale invitavano Giuliano ad assumere la signoria su tutto l'impero. Sembra perfino che Costanzo in punto di morte abbia designato Giuliano suo successore, scelta la cui veridicità è dubbia ma non inverosimile, data la fedeltà di Costanzo alla dinastia costantiniana

L'immediato passaggio di Giuliano dalle ansie della guerra alla consacrazione imperiale assumeva la connotazione del miracolo.

### ***Il breve impero di Giuliano***

Giuliano, divenuto unico imperatore dopo l'inattesa morte di Costanzo che gli aveva evitato di ottenere con la forza la legittimazione al potere, raggiunse Costantinopoli (dicembre 361) per far ratificare dal senato la propria nomina e rendere omaggio alla salma del *“beatissimo*

Costanzo” cui augurò “*che la terra fosse leggera*” benché poco tempo prima lo avesse definito “*assassino della mia famiglia*”.



Giuliano l'Apostata

Egli, cresciuto nell'austerità ed insofferente del servilismo, volle eliminare tutte le scorie della precedente amministrazione ed inserire i suoi collaboratori nel controllo dei vari settori di cui intese ridurre al minimo le spese. A tal fine ripulì la corte dalla presenza di spie, delatori ed eunuchi ed individuò quei consiglieri di Costanzo ritenuti responsabili di vari reati tra cui la morte del fratello Gallo. Iniziativa in cui Giuliano, benché mite e saggio, si lasciò condurre dalle abitudini del tempo e sopraffare dal sentimento di vendetta. Una cedevolezza che lo storico Ammiano Marcellino cercò di giustificare attribuendone la responsabilità alle sollecitazioni ricevute da personaggi della precedente amministrazione che, ammessi da Giuliano alla sua corte, cercarono con zelo di guadagnarsi i favori del nuovo padrone. Giuliano, benché ritenesse il fratello rozzo, violento ed afflitto della scelleratezza comune ai membri della famiglia di Costantino, era altrettanto convinto del malanimo che aveva mosso Costanzo ed i suoi consiglieri contro Gallo. E per valutare le responsabilità volle istituire a Calcedonia due collegi, uno inquisitorio affidato al *magister militum* Arbizione, passato al servizio di Giuliano ed uno giudicante presieduto dal leale pretorio Salustio. I responsabili, che alla corte di Costanzo rivestivano un ruolo e regolavano le loro macchinazioni secondo quanto suggeriva l'interesse del momento, furono individuati nel *praepositus sacri cubiculi* Eusebio, nel *tribunus scutariorum* Scudilone, nel *comes domesticorum* Barbazione, nell'*agens in rebus* Apodemio, nel *notarius* Pentadio, nel *comes largitorum* Ursulo, in Paolo Catena e nel prefetto Florenzio che si sottrasse al processo con la fuga. Cinque di essi, coinvolti nell'arresto ed esecuzione di Gallo, vennero condannati a morte. Tuttavia la condanna del notaro Pentadio non appare sufficientemente motivata e quella di Ursulo sembra il frutto di una vendetta di Arbizione, contro cui Giuliano, colpevolmente, non ebbe l'animo di intervenire.

Nel periodo della gestione di Giuliano i suoi interventi legislativi, improntati a rigore ed equità, avviarono, nell'impero, una svolta che si sarebbe potuta consolidare solo a seguito di una sua lunga permanenza al potere. In quello spazio di tempo vennero stroncati in buona misura la corruzione e gli abusi, avviando quel decentramento amministrativo che condusse alla rivalutazione delle autonomie dei centri urbani attraverso il ripristino dell'autorità decisionale dei consigli municipali. Questi che erano garanti dello sviluppo sociale e culturale locale, in diversi periodi dell'impero e per motivi dettati dalla situazione del tempo (crisi economica, fiscalità, ecc.), erano stati spogliati delle loro prerogative determinando il declino delle province. Per il loro rilancio egli, nel marzo 362, emanò una serie di norme che stabilirono: la restituzione con indennizzo alle comunità delle terre confiscate dallo Stato; la cancellazione dell'imposta che i funzionari periferici (*decurioni*) dovevano versare allo Stato ad eccezione della *collatio lustralis* (imposta diretta dovuta dai commercianti, ideata da Alessandro Severo e regolarizzata da Costantino); il trasferimento, dalle municipalità ai *possessores*, della gestione delle stazioni di posta e della cura delle strade; l'abbreviazione dei tempi processuali onde evitare illeciti compromessi. Non diede risultati soddisfacenti soltanto lo sforzo volto a debellare la corruzione che aveva inquinato i contabili municipali soggetti a vendere le cariche pubbliche. Era anche giunto il momento di dare esecuzione al desiderio nutrito con più ardore, quello di aprire i templi pagani e restaurare il culto degli dei, di cui si dirà nel seguito.

Giuliano si predisponne a proseguire nelle sue innovazioni fra cui l'impostazione di nuove norme volte alla designazione del successore che, nell'interesse del bene pubblico, doveva essere scelto al di fuori del principio dinastico, allorché fu costretto a sospendere la sua attività legislativa per intervenire militarmente contro i persiani di re Sapore II che avevano ripreso a minacciare i confini dell'Impero.

Per preparare la controffensiva contro i persiani, nell'agosto del 362, si trasferì ad Antiochia, città cristiana, insofferente verso il paganesimo e dedita alle mollezze orientali, che lo accolse con diffidenza e l'incendio del tempio di Apollo, verificatosi durante il soggiorno di Giuliano e da lui attribuito ai cristiani, non dovette essere solo una casualità.

Spinto da mistica fiducia nel proprio successo e dal desiderio di emulare Alessandro e Traiano, nel marzo 363 si mosse da Antiochia con un esercito di 65.000 uomini per attraversare l'Eufrate in direzione di Seleucia e muovere guerra ai Persiani. Ostinatamente infervorato, rifiutò una loro offerta di una trattativa per avventurarsi in una impresa da cui l'amico Salustio cercava di dissuaderlo. Dopo aver riportato iniziali successi con la conquista delle fortezze di Pirisabora e Maiozamalca, costrinse i Persiani ad asserragliarsi nella loro capitale, Ctesifonte, che non fu posta sotto assedio perché Giuliano era attratto dalle grandi conquiste che avevano arriso ad Alessandro Magno. Mosso da questo obiettivo risalì il fiume Tigri muovendosi in direzione dell'Armenia lungo un tragitto in cui fu sottoposto a continui assalti dalle milizie avversarie che lo seguivano da presso. Queste vennero più volte respinte e penalizzate con gravi perdite ma nel corso di un improvviso attacco Giuliano fu colpito da un giavellotto che gli perforò il petto. Ai suoi maestri Prisco e Massimo di Efeso che lo assistevano rivolse le sue ultime parole *“Non ho da pentirmi di quanto ho fatto, né mi tormenta il ricordo di qualche grave delitto. Sia nel periodo in cui ero relegato in ombra e in povertà, sia dopo aver assunto il principato, ho conservato immacolata la mia anima che discende dagli dei celesti per parentela”*.

Scomparve così, a trentadue anni e dopo soli ventun mesi di impero, quel personaggio affascinante che dal punto di vista intellettuale viene considerato il più greco degli imperatori.

Ammiano Marcellino ne pianse la scomparsa *“Per la prudenza era considerato il nuovo Tito, per i gloriosi risultati delle campagne militari simile a Traiano, clemente al pari di Antonino I Pio, mentre nella ricerca della ragione vera e perfetta fu come Marco Aurelio, sul cui esempio modellò il suo carattere e il suo comportamento”*. E Voltaire, vedendo in Giuliano il sostenitore della libertà contro l'oscurantismo della Chiesa, scrisse di lui che *“..in ogni cosa fu pari a Marco Aurelio, il primo degli uomini”*.

## **Le controverse figure di Costanzo II e di Giuliano l'Apostata**

### **Costanzo II**

Come si è potuto dedurre dai fatti che caratterizzarono la vita di Costanzo II, le trame di corte furono una componente prevalente nella gestione del suo potere perché, non mantenendo egli diretti contatti con gli amministrati, ogni informazione gli giungeva filtrata e distorta dai suoi collaboratori.

L'eredità ricevuta dal padre si presentò complessa, sia sul piano politico che religioso e, com'era costume della sua dinastia, egli non ebbe riluttanza ad avvallare la strage dei congiunti nel 337 e ad assumere successivamente iniziative severe contro il cugino Gallo a cui rimproverò gli stessi comportamenti a lui abituali, come l'uso della crudeltà nel reprimere le rivolte. Altrettanto deciso fu nel troncamento ogni tipo di opposizione per mantenere il controllo dell'impero attraverso il rafforzamento dell'apparato burocratico in cui inserì suoi uomini di fiducia (*agentes in rebus*) espressamente in quei servizi da cui si poteva raccogliere ogni sussurro che facesse sospettare la nascita di un complotto.

Militarmente non poté vantare rilevanti successi, a meno di quelli conseguiti nella campagna contro i Sarmati (358), e le rivalse sui competitori furono in buona parte conseguite sfruttando la popolarità della sua dinastia o affidate agli esiti di ambigue macchinazioni diplomatiche.

Nel settore religioso seguì la politica paterna a favore dei cristiani ai cui vescovi confermò il potere giurisdizionale e le esenzioni fiscali. Tuttavia si venne a trovare di fronte alle stesse inconciliabilità dottrinali che la potente figura paterna non era riuscita a rimuovere e dovette districarsi non solo tra i conflitti teologici difficilmente governabili all'interno di un Cristianesimo le cui frange corrotte avevano invaso la corte imperiale. Ma anche dovette fronteggiare l'antagonismo tra un Cristianesimo in espansione ed il mondo pagano sostenuto da una vasta componente sociale (aristocrazia, intellettuali, militari e masse rurali). E se sulla via di un paganesimo tollerato e di un Cristianesimo accettato assecondò quest'ultimo favorendo al chiusura dei templi pagani e la proibizione di sacrifici al fine di reprimere pratiche magiche ed esorcismi, cercò anche di governare, sull'esempio del padre ma senza averne l'autorevolezza, le dispute religiose che continuavano a dividere le correnti dottrinarie sulle tematiche relative alla *crisologia*.

I suoi interventi in ambito dottrinale, dettate dall'influente teologo Eusebio di Nicomedia, il vero animatore dell'arianesimo, non contribuirono a risolvere le controversie né portarono sostanziali vantaggi all'affermazione della dottrina ariana che aveva abbracciato.

Si è già detto dell'iniziativa di Costanzo, concordata con il fratello Costante per la convocazione del concilio di Sardica del 343 (v. sopra "*L'affermazione di Costanzo II*").

Nel 350, di fronte alla palese divisione fra la Chiesa d'Oriente, sostenitrice della dottrina integralista ariana, da quella latina ortodossa diffusa in Occidente, allineata alle conclusioni trinitarie del Concilio di Nicea, Costanzo che era rimasto unico imperatore di Oriente ed Occidente, volle imporre nel dibattito teologico la propria linea ("*la mia volontà è canone*") per poter tenere sotto controllo le contrapposte entità ecclesiastiche, attraverso cui egli intendeva espandere il proprio potere gestito dalla sua regia di Sirmio.

Convocò a tal fine i sinodi di Arles (353) e di Milano (355). Nel primo vennero ribaltate le conclusioni dei concili favorevoli alle scelte ortodosse della Chiesa d'Occidente ed in seguito ad esse il vescovo di Arles, Saturnino, cercò di imporre l'arianesimo in tutte le chiese galliche ponendosi in contrasto con Ilario di Poitiers (315-368), una delle figure emergenti tra i vescovi europei. A Milano parteciparono i vescovi occidentali che si riunirono nella Chiesa principale (*Basilica major*) assieme agli orientali. Questi, entrati in conflitto con gli occidentali guidati dal vescovo trinitario Eusebio di Vercelli, abbandonarono il dibattito per trasferirsi nella cappella del palazzo imperiale. Costanzo, senza assumere specifica posizione rispetto al Credo niceno, con un intervento intimidatorio, impose la condanna di Atanasio e l'esilio dei suoi seguaci sostenitori delle tesi ortodosse (Eusebio di Vercelli esiliato a Scitopoli in Palestina, Lucifero di Cagliari esiliato in Siria, Dionigi di Milano esiliato in Cappadocia e sostituito dall'ariano Ausenzio, Ilario di Poitiers fu esiliato in Frigia). Lo stesso sinodo non riconobbe il primato del vescovo di Roma e la sua indipendenza dal potere imperiale sancito dal concilio di Roma del 341. Il vescovo di Roma, Liberio, non accettando le conclusioni emerse, venne esiliato in Tracia, finché, assunta una posizione apparentemente più conciliante (358), poté rientrare per essere reintegrato.

Questo momento storico del Cristianesimo fu sintetizzato da S. Girolamo con: "*Il mondo, gemendo, stupì di trovarsi ariano*".

Gli interventi imperiali si ripeterono, tra il 357 ed il 359, allorché dopo la scomparsa dei principali teorici della dottrina ariana (Ario ed Eusebio di Nicomedia), su sollecitazione del vescovo Acacio di Cesarea allievo e successore di Eusebio, Costanzo pensò di ribaltare le conclusioni favorevoli alla tesi trinitaria di Nicea ponendo ai partecipanti il ripudio della dottrina ortodossa in alternativa all'esilio. Si tenne così una serie frenetica di concili, sia nella residenza imperiale di Sirmio che in diverse sedi d'Occidente, imperniate sulla contrapposizione fra l'ariano Acacio di Cesarea e l'ortodosso Cirillo di Gerusalemme e movimentate dall'intervento dei teologi più rappresentativi del momento (Basilio di Ancira, Eustazio Sebaste e Giorgio di Laudicea, Macedonio di Costantinopoli, Ilario di Poitiers).

Nel concilio di Sirmio (o Ancyra) del 359 (il terzo della serie) Basilio di Ancyra (336-360, succeduto al vescovo ortodosso Marcello di Ancyra, 285-374) assieme a Giorgio di Laudicea e ad Eustachio di Sebaste assunse una posizione compromissoria fra gli *anomei* (ariani) e gli *omousi* (antiariani) (v. "*Arianesimo*" in "*Il Cristianesimo dei primi secoli tra filosofia e riti misterici*") con l'enunciazione della formula del "*Cristo simile nella sostanza a Dio*", corretta da Acacio di Cesarea con la più generica del "*Cristo somigliante*". I seguaci di tale interpretazione

furono definiti *omeisti* (da *homoiousios*: somigliante). Costanzo, convinto che tale formulazione potesse trovare un generale consenso, fu indotto a convocare il sinodo di Rimini (359) per imporla a tutto il clero occidentale. Questo, ampiamente rappresentato, si allineò invece al Simbolo Niceno, respingendo la nuova formula compromissoria che, definita "*blasfemia*" da Ilario di Poitiers, non trovò consenso nemmeno fra gli ariani integralisti riuniti (361) a Seleucia (di Antiochia) cui prese parte anche Costanzo.

Dopo la morte di Costanzo ed il breve periodo di paganesimo (361-363) imposto dall'imperatore Giuliano l'Apostata, l'animato contrasto cristologico non si interruppe e permise agli ortodossi *omousi* di serrare le fila e consentire ad Atanasio e ad altri vescovi esiliati di ritornare nelle loro sedi.

### **Giuliano l'Apostata e le sue scelte di culto**

Si è detto più volte come in Giuliano fosse rimasta impressa nella mente la sgradevole sensazione vissuta all'atto del massacro subito dai membri della sua famiglia che ricordò nei suoi scritti "*tutto quel giorno fu una carneficina e per intervento divino la maledizione tragica si avverò. Si divisero il patrimonio dei miei avi a fil di spada e tutto fu messo a soqquadro*" come opera di cristiani fanatici ispirati dai figli di Costantino ("*..ignorante com'era..*") che non si era preoccupato "*..che i figli fossero educati da persone sagge*". Man mano che l'indelebile ricordo del massacro e l'apprezzamento della cultura ellenistica lo diversificava dalla fede cristiana, lo spettacolo della corruzione di cui il cristianesimo si era contaminato lo avvicinava sempre più al paganesimo. Una considerazione, questa della corruzione, avvallata dallo stesso padre della Chiesa, Gregorio di Nazianzo, il quale conveniva che i cristiani nella prosperità perdettero la gloria acquisita nel periodo delle persecuzioni (250-305). Giuliano maturava il convincimento che dal *dio Helios* (v. "*Culto di Mitra*" in "*Il Cristianesimo dei primi secoli tra filosofia e riti misterici*") gli venisse l'ispirazione di allontanarsi "*dal sangue, dal tumulto, dalle grida e dai morti*" che aveva steso un velo d'ombra e di tristezza sulla sua fanciullezza.

Fu nel corso del suo soggiorno a Nicomedia, successivo al 351 che egli, fino allora allevato alla fede cristiana secondo la dottrina ariana, trovò la consacrazione definitiva delle tendenze cui lo aveva iniziato il suo primo maestro Mardonio. In quel periodo vi fu il suo avvicinamento alla *teurgia* del filosofo neoplatonico Giamblico che, attraverso il fervore mistico di Massimo di Efeso, esercitò su Giuliano un'azione tale da conferirgli un indirizzo speculativo verso quella forma di religione che guidava l'individuo all'unione mistica con i principi immateriali. Scelta che lo portò ad abbracciare segretamente la pratica del paganesimo ed essere iniziato al *culto di Mitra* (v. in "*Il Cristianesimo dei primi secoli tra filosofia e riti misterici*"), antica religione diffusa nel mondo ellenistico.

Con l'iniziazione al culto di Mitra, Giuliano realizzò quello cui "*fin da fanciullo fu insito in me un immenso amore per i raggi del dio e alla luce eterna indirizzavo il pensiero tanto che, non stanco di guardare sempre al Sole, se uscivo di notte con un cielo puro e senza nubi, subito, dimentico di tutto, mi volgevo alle bellezze celesti*" (*Orazione IV*) e insieme credette di cogliere nella propria esistenza la necessità di renderla parte essenziale del tutto "*chi non sa trasformare, ispirato da divina frenesia, la pluralità di questa vita nell'essenza unitaria di Dioniso ... corre il rischio di vedere la propria vita scorrere via in molteplici direzioni e con ciò sfrangiarsi e svanire ... verrà per sempre privato della conoscenza degli dèi che io giudico più preziosa del dominio del mondo intero*". Nel "*Inno al re Sole*" Giuliano descrive come l'*ipostasi* intellegibile del *Bene*, assimilando la luce del Sole all'energia intellettuale che illumina gli spiriti e gli dèi visibili, cioè gli "astri" che presiedono alle funzioni più alte del Cosmo.

Giuliano aveva assimilato quel complesso di dottrine con cui era stato a contatto per organizzare il suo miso-cristianesimo in un sistema filosofico che, accettando l'esistenza dell'universo senza l'intervento di una causa soprannaturale e creatrice, intendeva piuttosto determinare il rapporto fra quest'ultima e l'universo esistente. Per cui egli, non ponendo eccessiva fiducia sulla effettiva carica vitale del paganesimo in quanto era consapevole che questo non sarebbe riuscito a prevalere su una organizzazione strutturata come quella

cristiana, ne tentò la riorganizzazione. Per la cui realizzazione, pur ispirandosi al *neoplatonismo* che non riprendeva il paganesimo politeistico e naturalistico degli antichi e, non volendo egli allinearsi al Cristianesimo il cui monoteismo negava le tendenze panteistiche (Dio identificato con la natura del mondo) della cultura filosofica, egli impostò una elaborazione filosofica in cui nel politeismo simbolico e mistico inserì concetti ripresi dal Cristianesimo (laddove il Dio supremo e soprannaturale crea il mondo attraverso un mediatore divino che si rivela agli uomini, il *logos-Cristo* del cristianesimo corrispondente al *dio-Sole* per del neoplatonismo). Realizzò così una sorta di *sincretismo religioso* (fusione di elementi mitologici culturali e dottrinali per conciliare il culto per gli déi pagani con il Dio cristiano) incentrato sul *culto solare* ispiratore delle più alte idealità rivolte al supremo bene (che aveva affascinato imperatori suoi predecessori, Marco Aurelio Antonino, conosciuto col nome di Eliogabalo ed Aureliano). Nella strutturazione si rifece a modelli cristiani, inserendo gerarchie, pratica dei sermoni e delle attività di sostegno. Con il culto solare egli intendeva recuperare il genuino spirito romano perché “è un grandissimo crimine rimettere in questione quel che una volta è stato stabilito e definito dagli antichi”.

La considerazione che il Cristianesimo si era diffuso ed entrato profondamente nelle abitudini sociali spinse Giuliano ad un ardore nella preghiera in cui, pur se mancava l'estasi del neoplatonico Plotino che si sprofondava e si annegava in Dio o lo slancio vibrante di S. Agostino rapito in divina contemplazione, permaneva un sentimento religioso più profondo di quello che animava i cultori del politeismo.

Il suo tentativo di arginare l'avanzata del Cristianesimo e di ricondurre lo Stato al culto politeista era certamente ispirato da una credenza filosofica installatasi su rancori personali ma, secondo alcune interpretazioni, anche da un'esigenza politica di potere che riteneva più governabile una società eticamente divisa. Non si può, tuttavia, semplicemente ritenere che uno spirito ingegnoso, acuto e virtuoso, come generalmente Giuliano è ritenuto, abbia fatto una scelta ispirata soltanto da un sentimento irrazionale senza valutare nella giusta misura la situazione etico-religiosa del tempo che vedeva un Cristianesimo in continua espansione. E' piuttosto pensabile che egli, in contrasto con la valutazione dello zio, l'imperatore Costantino, che aveva scelto il Cristianesimo quale fattore etico di ordine e stabilità, abbia ponderatamente ritenuto che, attraverso il recupero della gloriosa civiltà ellenista, venissero almeno cancellati quegli aspetti eticamente negativi manifestati dai cristiani.

Tuttavia gli sforzi di Giuliano e dei suoi ispiratori, Giamblico e Massimo, non potevano attecchire in un mondo che, con l'avvento dell'impero ed il culto della patria, aveva perso la tendenza periferica di identificare con divinità i fenomeni naturali. Inoltre Giuliano, col fine di impedire il diffondersi della religione cristiana che ormai aveva vinto ogni resistenza, cadde nell'errore di cercare di dimostrarne l'irragionevolezza e la mancanza di base storica. Perché, nel momento in cui essa era impegnata ad elaborare una sintesi teorica che la differenziasse dal mondo giudaico, Giuliano tentava di ricollegare a questo i cristiani. Cosa che la Chiesa dominante ritenne offensiva e non volle perdonargli. Ragion per cui, benché egli non avesse fatto versare sangue cristiano, fu dalla Chiesa condannato all'oblio più spietatamente di quanto non sia stato fatto con i suoi predecessori, responsabili di efferate persecuzioni.

### ***L'istituzione pagana di Giuliano l'Apostata***

---

Nel momento in cui, nel febbraio 362, divenne imperatore e si affrancò dall'obbligo di dover praticare in clandestinità le ritualità della fede su cui si era incamminato, decise di attuare un programma di governo imperiale ispirato a principi del passato sul modello di grandi imperatori quali erano stati Augusto, Traiano e quello che gli era per cultura più vicino, Marco Aurelio. Egli, con la restaurazione del paganesimo, voleva riaffermare il principio di equità e giustizia, assimilati dalle dottrine filosofiche in cui si era formato, abolire i privilegi e per stroncare gli abusi legati alla corruzione.

Emanò pertanto un proclama di tolleranza verso i culti di tutte le religioni che consentì l'apertura dei templi pagani per la celebrazione dei relativi riti e restituì i beni confiscati estendendo ai pagani i privilegi che Costantino e Costanzo avevano concesso al culto cristiano.

Riconoscendo al paganesimo le stesse prerogative di cui godeva il cristianesimo, egli fu designato *pontifex maximus* della religione pagana e si dedicò alla redazione di scritti ispirati dalla sua cultura neoplatonica, richiamando accanto a se i suoi maestri pagani perché ne promuovessero il culto. A tal fine ordinò la costruzione di un *mitreo* (cavità di modeste dimensioni, priva di finestre dove si celebrava il culto ad Helios-Mitra) all'interno del palazzo imperiale.

Nello spirito di tolleranza verso i cristiani, consentì il rientro nelle proprie sedi a tutti i vescovi cristiani esiliati dai proclami ariani, non tanto per liberalità quanto per la convinzione che questo avrebbe favorito il loro reciproco disfacimento, ritenendo che non vi fossero *“belve più pericolose per gli uomini di quanto non siano stati i cristiani nei confronti dei loro correligionari”*. Però precluse loro l'insegnamento di retorica e grammatica, non ritenendoli in grado, per la loro formazione ideologica, di servire la cultura secondo la tradizione classica, la *paidèia* (modello ateniese che educava i giovani alla cura del corpo ed alla socializzazione) e pose un limite al loro impiego nell'amministrazione. Decisione che mise a disagio le famiglie cristiane costrette ad educare i figlioli secondo l'insegnamento pagano ed obbligò all'abiura coloro che erano inseriti nell'amministrazione statale. Ciò allarmò le autorità ecclesiastiche e causò disordini contestuali al processo di ripristino dei valori pagani. Questi interventi contro i cristiani, non condivisi nemmeno dal suo maggior ammiratore, Ammiano Marcellino, gli valsero l'appellativo di *“Apostata”* che, attribuitogli dal vescovo Gregorio Nazianzeno (*Orazione IV*, scritta dopo la morte di Giuliano) e ripreso da Sant'Agostino nella *Città di Dio*, rimase associato per sempre alla figura di Giuliano. L'appellativo circolava già quando Giuliano era in vita e ad esso replicò ritorcendolo contro i cristiani *“noi non ci siamo abbandonati allo spirito dell'apostasia”* e *“quelli che non sono né Greci né Ebrei, ma appartengono all'eresia galilea ... apostatando hanno preso una via loro propria”* (*Contro i Galilei*, 297 e 164).

Il malcontento della componente cristiana si stava organizzando contro Giuliano che non ebbe modo di considerare la ripresa di una persecuzione contro di loro perché venne distolto dall'intervento contro i persiani durante cui trovò la morte. Evento che segnò la fine del progetto di ritorno al paganesimo e la spinta si afflosciò perché il Cristianesimo era ormai penetrato in profondità nelle coscienze di larga parte della società e nelle istituzioni e, come era accaduto nel secolo precedente, ogni tentativo per reprimerlo infondeva maggior impulso alla sua diffusione.

Giuliano lasciò un patrimonio di scritti (epistole, orazioni, satire e trattati teologico-filosofici) per argomentare la restaurazione del paganesimo. Tra essi i più significativi dal punto di vista religioso sono *“Contro i Galilei”* e *“Inno a Helios re”*.

In *“Contro i Galilei”* esamina la religione ebraica, partendo dalla Genesi, per dimostrare come il Cristianesimo fosse una derivazione irrazionale dell'ebraismo, attribuendo al Dio una funzione di organizzatore e non di creatore. Al Dio ebraico contesta il *“divieto di adorare altri dèi”* come se tale affermazione fosse il riconoscimento di una pluralità (e non di un'unicità) ed una ammissione di *“mancanza di onnipotenza”* di un Dio incapace di distogliere gli uomini da altri dèi. Ed in qualche modo raffronta il Dio ebraico con il *“demiurgo platonico”* *“artefice e padre dell'universo”* in quanto *“forza ordinatrice”* che trasforma e non crea perché mediatore tra il mondo delle *“idee”* e la *“materia”* a cui trasmette il modello ideale già esistente. Giuliano mette in risalto gli episodi biblici in cui il Dio si è mostrato despota (costringe il popolo a vivere in schiavitù) o tollerante (con Davide per l'uccisione di Uria l'Ittita, marito di Betsabea) per evidenziare come il cristianesimo invece di sanare queste scelleratezze le ha *“lavate”* con il *“battesimo”* facendo affermare a Gesù (Matteo 5, 17), circa la legge mosaica, *“Non sono venuto per abolirla ma per portare a compimento”*.

L'*“Inno a Helios re”* contiene l'impostazione del suo sistema teologico che, in una ispirazione poetica piuttosto che dottrina, vede nel *re Sole* il dio attorno al quale l'universo si organizza.

## Epilogo

Per la scelta del nuovo imperatore, non avendo Giuliano completato il progetto per una scelta in funzione del bene comune e non essendovi diretti discendenti in linea maschile della dinastia costantiniana, la componente civile e militare indicò imperatore (giugno 363) il più influente comandante dell'esercito, Gioviano, cristiano ed originario della Pannonia. Egli ebbe solo il tempo di annullare i provvedimenti anticristiani di Giuliano e di concludere una discutibile pace con i persiani a cui concesse il controllo dell'Armenia e dei territori conquistati dagli imperatori suoi predecessori in Mesopotamia. Motivo che indusse lo storico Marcellino a definirlo debole, succube del Cristianesimo e politicamente incapace. Morì accidentalmente in Galizia (febbraio 364).

Gli succedette un altro militare originario della Pannonia, Valentiniano I (364-375), energico, austero e cristiano che avviò un evento di portata storica perché, associandosi in qualità di *augusto* il fratello Valente (375-378) diede avvio alla divisione dell'Impero. Valentiniano I assegnò a Valente il controllo delle province orientali, *Impero d'Oriente* costituito da Egitto, Medioriente, Turchia, e parte meridionale della penisola balcanica, e mantenne per se il controllo dei territori nordafricani, Spagna, Francia, Britannia, Italia, Svizzera, Austria e parte settentrionale della penisola balcanica: *Impero d'Occidente*. Due settori legati da nominale unità in cui si poteva legiferare in maniera differente e le cui rispettive capitali Costantinopoli e Roma divennero rivali inconciliabili.

Nel concilio di Lampsaco (attuale Lapseki sullo stretto dei Dardanelli) indetto nel 364 da Valentiniano I, furono rigettate le tesi ariane pur se la parte orientale dell'impero, sotto l'imperatore Valente di fede ariana, rimase a questa ancorata. Divenne fondamentale, in quel tempo l'azione dei tre grandi padri Cappadoci (Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo), strenui difensori del *Credo niceno* che iniziò a fare breccia nel blocco ariano.

## Graziano e Teodosio

Graziano (375-383) successe al padre Valentiniano I ed essendo il fratello Valentiniano II di giovane età (quattro anni), divenne responsabile di tutto l'Impero. Non volendo assumere tale impegno nominò *augusto* per l'Oriente il comandante spagnolo Teodosio (379) mentre venne costituita la prefettura d'Italia (comprendente anche l'Africa e l'Illirio) da affidare nominalmente a Valentiniano II e, di fatto, governata dalla madre Giustina.

Teodosio (379-395), insediatosi a Costantinopoli, cercò subito di rinvigorire l'esercito con larghi arruolamenti di barbari per meglio fronteggiare le orde di Alemanni e Franchi che premevano nelle regioni del Reno, e quelle di Ostrogoti, Visigoti e Vandali che premevano sul Danubio. Alla guerra frontale, Graziano e Teodosio preferirono il patteggiamento, accogliendo i barbari come "federati" (alleati a sostegno dell'esercito) ed istituendo, al di qua del Danubio, un vero e proprio stato germanico cuscinetto che rappresentò la prima unità politica barbarica, presupposto della seguente frantumazione dell'Impero d'Occidente.

Successivamente Teodosio, assunta una posizione di preminenza e ritenendo che l'imperatore dovesse mantenere una supervisione sulle attività della Chiesa, nel 380, con l'editto di Tessalonica (attuale Salonico), fece del Cristianesimo la religione ufficiale dello Stato rafforzando i legami tra le sorti dell'Impero e quelle della Chiesa e vietando ogni altra credenza religiosa. Nel 381 convocò, su sollecitazione del vescovo di Milano, Ambrogio (339-387) il 1° Concilio di Costantinopoli in cui vennero gettate le basi per la definitiva affermazione del credo (Simbolo niceno-costantinopolitano). L'abolizione del "Mitraismo" (391) gli procurò l'appellativo di "Grande" da parte degli scrittori cristiani ed, in Oriente, venne commemorato come santo (17 gennaio).

Nel 383 Graziano morì assassinato mentre si apprestava ad affrontare Magno Clemente Massimo proclamato imperatore dalle legioni britanniche. Clemente Massimo propose un trattato di amicizia a Teodosio che apparentemente accettò mentre si preparava ad affrontarlo.

Lo scontro si avvenne nel 388 ad Aquileia con la sconfitta definitiva di Magno Massimo. Valentiniano II divenne imperatore in Occidente dove l'effettivo potere era gestito dal *magister militum* Arbogaste. Dopo la morte misteriosa di Valentiniano II (392), Teodosio rimase signore di tutto l'impero e fu l'ultimo imperatore a regnare su un impero unificato.

A Teodosio succedettero i figli, Onorio (395-423) ed Arcadio (395-408), il primo in Occidente, insediato a Milano (dove Teodosio aveva installato la corte) ed affiancato da un prode generale dell'esercito, Stilicone (*semibarbarus*, di padre vandalo e madre romana); il secondo in Oriente, affiancato dal prefetto Flavio Rufino.

#### **Nota**

Le notizie riportate si riferiscono in buona parte a quanto ha scritto lo storico Ammiano Marcellino (330-391) in *Rerum gestarum libri XXXI (Res gestae)* in cui vengono descritti gli anni tra il 96 ed il 378 (da Nerva a Valente), continuando l'opera di Cornelio Tacito. I frammenti giunti a noi riguardano solo il periodo 353-378. Marcellino, pur essendo nato in Medioriente, si sentì profondamente Romano ed entrò nell'esercito di Costanzo II a fianco di Ursicino che seguì anche nella spedizione contro Claudio Silvano e di cui condivise la caduta in disgrazia. Riprese quota con Giuliano a cui rimase sempre a fianco.

La esposizione storica del suo tempo fatta da Ammiano Marcellino, nato da nobile famiglia di Antiochia, è estremamente importante perché serena, imparziale e completa "*guida esatta e degna di fede, che ha composto la storia del suo tempo senza indulgere nei pregiudizi e nelle passioni che affliggono solitamente la mente di un contemporaneo*" (Edward Gibbon). E, benché pagano, riporta testimonianza delle emarginazioni subite dai cristiani ortodossi d'Occidente da parte dell'imperatore Costanzo, cristiano di confessione ariana. Questo è stato affacciato alla figura di Giuliano di cui forse Marcellino eccede in esaltazione "*è l'esemplare di una vita migliore*" ma ne rivela anche i difetti e ne stigmatizza l'intolleranza nei riguardi dei cristiani. Di questi ammira l'eroismo con cui affrontavano il martirio e ne loda le virtù mentre irride l'intolleranza verso il vescovo di Roma (a quel tempo Liborio) che ritiene la somma autorità della Chiesa.

#### **Indicazioni bibliografiche**

- Alfoldi A., *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Laterza, 1976  
Athanassiadi P., *Giuliano. Ultimo degli imperatori pagani*, ECIG, 1992  
Benoist-Méchin J., *L'imperatore Giuliano*, Rusconi, 1979  
Bidez J., *Vita di Giuliano Imperatore*, Il Cerchio, 2004  
Coppola G., *La politica religiosa di Giuliano l'Apostata*, Ed. Pagina, 2007  
Cuneo P.O., *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, Giuffrè, 1997  
Cuneo P.O., *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante (337-361)*, Giuffrè, 1997  
De Vita M.C., *Giuliano imperatore filosofo neoplatonico*, Ed. Vita e Pensiero, 2011  
Donati A., Gentili G.; *Costantino il Grande: la civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Ed. Silvana, 2005  
Fraschetti A., *La conversione: da Roma pagana a Roma cristiana*, Laterza, 1999  
Gigli G., *L'ortodossia, l'arianesimo e la politica di Costanzo II*, Ed. Perrella, 1949  
Laconi S., *Costanzo II. Ritratto di un imperatore eretico*, Ed. Herder, 2004  
Marcone A., *Pagano e cristiano: vita e mito di Costantino*, Laterza, 2002  
Negri G., *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, (1902), I Dioscuri, 1991  
Oberziner L., *Le guerre germaniche di Flavio Claudio Giuliano*, Ed. SeaR, 1990  
Tantillo I., *L'imperatore Giuliano*, Laterza, 2001

